

Disneyland con herpes

di Danilo Manera

Juan Villoro

LA PIRAMIDE

ed. orig. 2012, trad. dallo spagnolo di Maria Cristina Secchi, pp. 238, € 15, gran via, Milano 2013

Juan Villoro (Città del Messico, 1956) spicca nel panorama ispanoamericano per il suo esemplare lavoro di giornalista culturale e saggista. In italiano sono usciti il viaggio in Yucatán *Palme della brezza rapida* (Robin, 2000), i racconti *I colpevoli* (Cuec, 2009), la storia per ragazzi *Il libro selvaggio* (Salani, 2010) e la novella *Chiamate da Amsterdam* (Ponte alle Grazie, 2013), dolente ballata sul fallimento dei sentimenti e la loro cocciataggine.

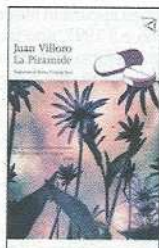
Nel romanzo *La piramide*, siamo a Kukulcán, polo turistico caraibico ricalcato su Cancún e in pieno declino. La barriera corallina è minacciata dall'inquinamento, piove troppo, il vento trascina via la sabbia, i mastodontici hotel sono infestati da erbacce e topi, la malavita imperversa. Qui Mario Müller, cinquantenne ex leader della banda rock Los Extraditables, ha escogitato La Piramide, un resort

dove si offre l'afrodisiaco del pericolo, "un tropico con adrenalina, ragni velenosi, escursioni che creano l'illusione di una miracolosa sopravvivenza e il bisogno di festeggiare in maniera dirimpente". Occorre "una Sodoma con pina colada, una Disneyland con herpes, un Vietnam con room service", perché il Messico "somiglia troppo a se stesso. Offre passato, passato e passato. Chitarre, tramonti e piramidi. I nuovi turisti vogliono qualcosa che non abbiano visto gli altri turisti". E la crisi favorisce il progetto: nel mondo si pubblicano "notizie orrende sul Messico: corpi mutilati, volti sfigurati dall'acido, teste mozzate, una donna nuda appesa a un palo, pile di cadaveri. Tutto ciò

provoca panico. E questo, per assurdo, è ciò che vuole provare certa gente che vive in posti tranquilli". E allora via con l'eccitazione dell'essere braccati, con il batticuore dei finti rapimenti e dei finti guerriglieri, che copiano lo stile del Subcomandante Marcos. Mario recupera dalla marginalità il suo migliore amico, il bassista metallaro Tony Góngora, tossicomane emulo di Jaco Pastorius. Ne fa il suo uomo di fiducia

nell'hotel della "paranoia ricreativa", incaricandolo di musicalizzare i movimenti dei pesci nell'acquario. Tony, orfano, zoppo e con un dito accorciato da un petardo, è l'emblematico narratore di questa storia avvolta da un senso di mutilazione e da cui nessuno esce illeso. Tra costanti rigurgiti di un passato nebbioso e la morsa della sua "insonnia generazionale", Tony intuisce il danno di aver cercato lo sbalzo sperando di sintonizzare l'universo con la musica e gli allucinogeni.

Alla Piramide va tutto a gonfie vele finché l'istruttore subacqueo statunitense Ginger viene trovato morto con una fiocina nella schiena, e annega anche il suo amante Roger. La spiegazione che conviene a tutti è quella di un patto suicida tra gay, ispirato da Croci-Fiction, un gruppo internet che pratica sport estremi letali. In realtà, Ginger aveva scoperto una rotta della droga lungo i fiumi sotterranei e le grotte carsiche yucateche, e aveva informato la Dea, chiedendo in cambio il perdono in quanto disertore. Ma ciò sconvolge gli equilibri e tutti hanno interesse a farlo fuori. Ginger viene dipinto come un buonista fanatico che viola



le regole perché crede nell'*happy end* hollywoodiano: "Non aveva colto i segnali di reticenza, la diffidenza di una cultura secolare fondata sulla sfiducia. Non aveva capito che il paradiso è discreto". E non è solo questione di droga. Gli stessi hotel abbandonati sono un affare: servono a riciclare denaro, alla maniera delle *Anime morte* gogoliane: "Se in Russia potevi incassare per dei servitori morti, qui lo fai per camere vuote. Il denaro del traffico d'armi, della tratta delle bianche, del narcotraffico non può arrivare come se nulla fosse in una banca, deve per forza fare un giro: Kukulcán è perfetta per simulare che i guadagni siano stati generati qui". Il coro dei personaggi che circondano i due protagonisti è disegnato con tratto sicuro: l'ex cubista ora maestra di yoga che addestra a fingere la violenza, il viscido responsabile della sicurezza, l'amministratore gringo che ha perso un figlio e vuole rovinarsi con le corse dei cavalli, i creativi del "colonialismo sostenibile" che pensano di trasformare la Piramide in un centro culturale, il tosto ispettore messicano che la domenica predica rassegnazione dal pulpito di una setta. Nel finale, il romanzo accelera. Mario si rivela malato terminale e, prima di morire teatralmente, vuole che Tony adotti sua figlia, ospitata in un istituto per donne maltrattate. L'ex bassista scopre così che non solo il male, ma anche il bene, sbilenco quanto caparbio, ha le sue reti di "amici degli amici" e gli regala una fuga con addirittura una specie di famiglia, per quanto piena di cicatrici. ■

danilo.manera@unimi.it

D. Manera insegna letteratura spagnola all'Università di Milano

RICAN
e d
JKS

CE
MESE

30th